

cattura «audience» chiamando un famoso «rapper» a interpretare un serial tv  
Ma la nuova corrente musicale scatena i censori

Armistizio  
a viale Mazzini tra Rai e sindacato dei giornalisti su nomine e piani editoriali  
Mammi rilancia la sua idea: tv pubblica senza spot

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

Ora il Msi vuole riaprire il caso  
Sostiene: non fu ucciso dai fascisti

### Don Minzoni un'altra storia fatta su misura

ALESSANDRO ROVERI

Domenica prossima, verso sera, il pontefice, di ritorno da Ferrara, si fermerà ad Argenta. Più esattamente, si regherà nel duomo della cittadina ferrarese, a pregare sulla tomba di conservata di don Giovanni Minzoni: un gesto di significativa rilevanza che merita, come minimo, un rigoroso sforzo di rievocazione storica. Ciò è tanto più doveroso nell'attuale clima di smaccata strumentalizzazione politica della storia, ed in presenza dell'incredibile tentativo dei neofascisti italiani di esorcizzare un episodio per essi assai scomodo del periodo della fascizzazione dell'Italia.

Non fu un l'immane a ciel sereno né avvenne in un momento casuale, il 23 agosto 1923, l'uccisione del parroco di Argenta, il ravennate don Giovanni Minzoni, da parte di alcuni schierati del potente fascismo ferrarese, appoggiato, come quello italiano, dalla grande maggioranza del clero locale e dal capo del partito cattolico (Partito popolare italiano: Ppi) ferrarese, senatore Giovanni Grosoli.

Don Minzoni, infatti, militava nella corrente di sinistra, antifascista, del Ppi, che nell'estate 1923 era ancora maggioritaria nel partito, sì che il coraggioso parroco argentino aveva sottoscritto due abbonamenti, uno per sé e l'altro per il locale cattolico, al quotidiano del Ppi «Il Popolo». Grosoli, invece, era uno dei capi della destra filofascista del Ppi, e proprio nel luglio 1923 aveva capeggiato l'uscita della sua corrente dal partito, in ciò appoggiato dalla Santa Sede, che non gradiva l'ostilità del Partito popolare nei confronti del governo Mussolini. Proprio per questo nel luglio 1923 la Santa Sede stessa aveva convinto don Sturzo, segretario l'irriducibilmente antifascista del Ppi, ad abbandonare la propria carica.

### Partito popolare e Vaticano

Il Vaticano, infatti, si riprometteva grandi vantaggi per la Chiesa da un rapporto di amicizia con l'ateo ma pragmatico Mussolini. Non era dunque facile per un povero parroco di campagna mantenere il proprio atteggiamento di ostilità nei confronti del governo fascista. In quel momento i fascisti, forti del possesso delle leve governative, volevano sbarazzarsi dell'ultimo ostacolo che ostruiva la loro strada verso la dittatura: il Partito popolare, appunto. Socialisti e comunisti erano già stati sgominati, nelle forme e nei modi che tutti sappiamo, tra 1921 e 1922. Di qui le infinite violenze del 1923 contro i popolari, che per i fascisti erano dei concorrenti tanto più temibili in quanto assai forti nelle campagne, tra quei ceti medi rurali che i fascisti avevano bisogno di conquistare per acquisire nuovi consensi e rafforzare la loro base di massa.

Ma un uomo come don Minzoni era un osso assai duro. Prima di tutto era stato un valoroso patriota, decorato durante la guerra mondiale con una medaglia d'argento e due croci di guerra al valor militare: i fascisti, monopolizzatori del sentimento patriottico, non potevano certo squalificarlo come nemico dell'Italia, alla stessa stregua di ciò che avevano fatto con socialisti e comunisti.

In secondo luogo il parroco di Argenta era un sacerdote amato da tutti, anche dai socialisti e dai comunisti, per il suo spirito di sacrificio e il suo operoso apostolato sociale, testimoniato tra l'altro dal laboratorio di maglieria per ragazze, da lui fondato.

In terzo luogo don Minzoni detestava la rozzezza e le prepotenze dei fascisti, e credeva profondamente nella funzione di civiltà del partito cristiano, come attesta una lettera a un amico parroco da lui scritta poco prima della morte: «Quando un partito, quando un governo, quando uomini in grande o in piccolo stile denigrano, violentano, perseguitano un'idea, un programma, un'istituzione, quale quella del Ppi e dei circoli cattolici, per me non vi è che una sola soluzione: passare il Rubicone, e quello che succederà sarà sempre meglio che la vita stupida e servile che ci si vuole imporre».

Per gente come i fascisti ferraresi, non restava che ucciderlo. E la sera del 23 agosto 1923, mentre si recava dalla piazza di Argenta al Circolo cattolico, don Giovanni Minzoni venne percorso al capo con bastoni di ferro e ucciso. «Si seppe più tardi - ha scritto lo storico cattolico Gabriele De Rosa - che l'assassinio era stato ordito dal quadrumvirato Italo Balbo ed eseguito da mano prezzolata». Questo fu il senso dell'assoluzione giudiziaria del giornale «La Voce Repubblicana» querelato per diffamazione da Italo Balbo, che lo aveva indicato come mandante dell'assassinio.

### Balbo e i repubblicani

Tutti sapevano ad Argenta e tutti compresero in Italia che si trattava di un delitto fascista. Ma, significativamente, «L'Osservatore Romano» diede la notizia in ventotto righe dell'ultima pagina sotto il titolo «L'Arciprete di Argenta barbaramente assassinato», precisando che «nessuno ha potuto identificare gli aggressori». L'increscioso evento non doveva turbare i sempre migliori rapporti tra governo italiano e Santa Sede. Il fatto è che un umile prete di campagna, dotato di una modestissima biblioteca, comprese l'intima incompatibilità di fascismo e cattolicesimo quindici anni prima che ne accorgessero i colti prelati del Vaticano.

Il processo Balbo «Voce Repubblicana» fu celebrato nella VII sezione del Tribunale di Roma, presieduto dal cav. Perolo, dal 19 al 30 novembre 1924, mentre era ancora viva l'eco dell'assassinio di Giacomo Matteotti. Balbo era assistito dall'avvocato Antonio Russo e «La Voce Repubblicana» dagli avvocati Rinaldo Pacclardi e Giovanni Coni; testi a favore di Balbo: il questore di Ferrara comm. Granito, il sindaco comm. Caretti, il presidente della Deputazione provinciale comm. Forti; testi citati dalla difesa: Arrigo Pozzi, corrispondente da Ferrara dell'«Avenire» d'Italia, gli onorevoli Bergamo, Gattelli, Cosattini, Morea, Milani, mons. Nazareno Orlandi vicepresidente della Fiaci, il dottor Giuseppe Donati direttore del «Popolo» e infine i due arcivescovi di Ferrara e Ravenna, che però non andarono a deporre.

C'erano ancora dei giudici a Berlino, ma gli spazi di libertà stavano per chiudersi definitivamente, e le liste dei giurati furono purgare degli elementi non fascisti. Così, se, schiacciato dalle pressioni di illegalità e di brutalità emerse in giudizio nel novembre 1924, Balbo aveva dovuto dimettersi il 1° dicembre 1924 dalla carica di comandante della Milizia nazionale fascista, il 31 luglio 1925 una giuria di Ferrara assolse tutti gli imputati per l'assassinio di don Minzoni. L'infame delitto restò impunito.



Un'immagine di Italo Calvino: molte polemiche ha suscitato la pubblicazione di un suo epistolario inedito

# Signore copyright

Molte polemiche dopo la pubblicazione delle lettere di Calvino alla de' Giorgi  
Chi ha i diritti della corrispondenza? È lecito spiare il privato di uno scrittore?

NICOLA FANO

«E va bene. Sempre più spesso le lettere patrie cercano sostegno pubblico attraverso scoop che offrono a consumatori stanchi la possibilità di acquistare stabilmente dietro il buco della serratura di qualunque porta. Certo, i protagonisti dei casi non sempre offrono il volto migliore di sé, ma il problema è chiacchiere e vendere. Quasi a tutti i costi. Ecco: quale sarà il costo incrociato del caso Calvino-de' Giorgi-Epoca? Allo stato dei fatti, la vera vittima (quello che potrà finire col pagare di più) è proprio l'unico impossibilitato a difendersi: Italo Calvino. Un qualche moralista disposto a tuonare contro il grafomane distributore di messaggi infuocati a troppe donne, lo si trova sempre. Dopo il Montale sfrutatore di giovani e sconosciuti articolisti, dopo il Pavese filofascista, dopo il Giulio Einaudi delatore, un Calvino tombeau de femmes è ancora poca cosa. Il peggio verrà, semmai, quando un altro settimanale illustrato svelerà che Vittorini era un profittatore di poteri editoriali perché compì *American* solo per chiedere le pretese d'una amante di Miami, o magari che Svevo era un briccone perverso, come dimostra ampiamente *La novella del buon vecchio e della bella fanciulla*. Si vedrà, insomma».

Per il momento, però, torniamo al suddetto caso Calvino-de' Giorgi-Epoca. Che s'è arricchito d'un'altra protagonista: la vedova dello scrittore, che con aria giustamente infastidita ha protestato contro la pubblicazione delle lettere del marito senza essere stata avvertita preventivamente né tanto meno consultata. Ma, trattandosi di un romanzo a episodi, facciamo il riassunto delle puntate precedenti. Tutto comincia con un articolo di Pietro Citati su *Repubblica*. Tratteggiando il «suo» Calvino privato, il critico fa accenno a «contesse vere o false» delle quali lo scrittore era solito invaghirsi coprendole di lettere onde poi scappare di fronte alle loro vere e proprie invadenze: Citati parla di inseguimenti di «pistolieri» e di impudiche letture pubbliche di quelle missive d'amore». Secondo l'articolo: Elsa de' Giorgi, ex divina del teatro e rispettata intellettuale romana, si picca pur sempre in vigore. L'articolo 93 recita testualmente: «Le corrispondenze epistolari, gli epistolari, le memorie familiari e personali e gli altri scritti di medesima natura, allorché abbiano carattere di intimità o si riferiscano alla intimità della vita privata, non possono essere pubblicati, riprodotti o in qualunque modo portati alla conoscenza del pubblico senza il consenso dell'autore o, trattandosi di corrispondenze epistolari e di epistolari, anche del destinatario. Dopo la morte dell'autore o del destinatario occorre il consenso del coniuge e dei figli». Al di là della freddezza del linguaggio burocratico, tuttavia, i responsabili della Siae aggiungono perplessi: «Certo, bisognerebbe vedere il tipo di rapporto fra Calvino e la Siae ma, se ci fosse una controversia su queste lettere, si tratterebbe del primo caso in assoluto, in materia».

La faccenda si complica, poi, se si considera che di mezzo ci sono anche questioni, per così dire, di diplomazia editoriale. Il settimanale che ha pubblicato queste lettere inedito appartiene alla Mondadori, lo stesso gruppo che nel luglio dello scorso anno, con un'operazione clamorosa, acquistò i diritti di tutte le opere di Calvino. Qualche fastidio - francamente immotivato - per la presunta frammentarietà dei testi raccolti, lo suscitò già la pubblicazione, nel maggio scorso, del primo volume di inediti di Calvino da parte della Mondadori: *La strada di*

San Giovanni. Mentre adesso molti sono già in attesa di polemiche a proposito della prossima uscita (è fissata per il 30 ottobre) di un altro volume di inediti di Calvino: questa volta si tratta di testi critici raggruppati sotto il titolo *Perché leggere i classici*. Entro la fine dell'anno, infine, dovrà uscire il primo dei Meridiani dedicati all'opera completa di Calvino. È probabile, in tutto ciò, che alla Mondadori non siano propriamente contenti della sorte di *Epoca* che rischia di offuscare i rapporti fra la casa editrice e la vedova di Calvino.

Ma un'ultima parola - in attesa delle prossime, prevedibili puntate di questa storia - va spesa contro questa moda sinistra di rovistare nei lasciti privati dei nostri grandi intellettuali. Una moda perversa e bacchettona: come se un grande scrittore non potesse vivere la propria vita privata a proprio modo, come chiunque, e ne dovesse invece rendere conto davanti al tribunale della moralità comune. Nel rifugio di Croisset Flaubert (mentre scriveva messaggi infuocati a Louise Colet) si innamorò della sua domestica inglese. Quando questa tornò a Londra, Flaubert la coprì di lettere d'amore ma, nell'ultima di esse, la pregò di bruciarle tutte per mantenere il silenzio su una passione tanto privata. Vogliamo riaprire un processo a Flaubert per capire se voleva salvaguardare la sua intimità o preferiva sordidamente evitare una romantica domestica inglese s'arricchisse con quegli inediti?

Dopo la clamorosa decisione con cui le televisioni pubbliche europee avevano deciso, nel giugno scorso, quelle private dalla loro associazione, l'Uer, e quindi dall'accesso all'Eurovisione, i rappresentanti delle due parti si sono incontrati a Milano per una ripresa del dialogo. L'occasione di questo primo approccio a livello di vertici, che dal giugno dello scorso raggruppa il 95% delle televisioni commerciali europee che, a termini di statuto, ha sostituito alla presidenza Silvio Berlusconi, presidente della Fininvest, con Gaston Thom, presidente di Cit-Rit (Lussemburgo). La riunione è stata anche l'occasione per incontrare, per la prima volta dopo la netta contrapposizione, i dirigenti dell'Unione delle emittenti pubbliche. In un comunicato stampa della Fininvest viene evidenziato il permanere delle divergenze di fondo, ma si dice anche che le parti «condividono molte preoccupazioni comuni ed è stata esplorata per la prima volta l'eventuale possibilità di collaborazione». Per ora, quindi, non ci sono intese in vista ma il proposito di cercare quelle eventualmente possibili. D'altronde la contrapposizione ha comportato aggravio di costi notevoli per entrambi i gruppi, costretti a contenersi con cifre sempre più elevate i grossi avvenimenti, specie sportivi e musicali, escludendo le controparti dalla diffusione.

CARMEN ALESSI

### UNA SOLUZIONE ILLUMINATA AGLI INTERROGATIVI DELL'UOMO CONTEMPORANEO

## Osho Rajneesh LA GRANDE SFIDA

IL TESTAMENTO SPIRITUALE DI UN PROFETA DEL NOSTRO TEMPO

Dello stesso autore: Tantra, La Bibbia di Rajneesh

Bompiani